

Giampaolo Salvi

LA MODERNITÀ DELL'ITALIANO MODERNO

Occupandomi ormai da vari anni quasi solo di lingua antica, mi è sembrato che una maniera interessante per contribuire a questo congresso, dedicato al Novecento, fosse quella di ricercare alcuni tratti che caratterizzano l'italiano moderno rispetto alle fasi precedenti della sua storia, tratti che costituiscono quindi, in un certo senso, la sua "modernità". Si tratta dunque di un'accezione un po' ristretta del termine: la modernità è definita qui contrastivamente (rispetto a quello che in qualche modo è "antico"), e con l'ulteriore limitazione che il termine di confronto è l'italiano delle origini, cioè il fiorentino del Duecento e dei primi del Trecento.

I fatti su cui si baserà questa breve esposizione provengono infatti dalle ricerche del progetto *Italant. Per una grammatica dell'italiano antico*, ideato da Lorenzo Renzi. Scopo del progetto, a cui partecipo come co-direttore, è quello di fornire una grammatica sincronica del fiorentino delle origini, più o meno sul modello della *Grande Grammatica Italiana di Consultazione*.¹ Le strutture descritte in queste due opere offrono una buona base per un confronto tra i due stati di lingua e per definire quindi alcuni aspetti in cui l'italiano moderno si è allontanato dalla sua forma originaria.

Il confronto riguarda due stati di lingua separati da circa 700 anni e per questo non avremo modo di stabilire quando l'italiano ha abbandonato, per una data costruzione, la fase antica ed è diventato "moderno" – può quindi darsi (è anzi probabile) che le caratte-

¹ 3 voll., a cura di L. RENZI, G. SALVI E A. CARDINALETTI, Bologna: il Mulino, 1988–1995, II ed. 2001; per il progetto *Italant* cfr. i lavori pubblicati nel n. 4 del vol. 35 (2000) della rivista *Lingua e Stile*.

ristiche che individueremo come moderne, siano proprie dell'italiano già da molti secoli. Ciononostante, esse caratterizzano univocamente la direzione del cambiamento diacronico che l'italiano ha subito, e per questo le riteniamo significative. Da questo punto di vista è anche irrilevante che la filiazione *fiorentino antico* → *italiano moderno* non rappresenti in realtà una trafila lineare, ma nasconda una vicenda storica piuttosto complessa.

1.

Una caratterizzazione delle lingue moderne rispetto alle lingue antiche (e quindi delle tendenze del cambiamento linguistico) è stata tentata da Otto Jespersen nel suo libro *Language. Its nature, development and origin* (London, 1922, p. 364):

We have found certain traits common to the old stages and certain others characteristic of recent ones, and have thus been enabled to establish some definite tendencies of development and to find out the general direction of change; and we have shown reasons for the conviction that this development has on the whole and in the main been a beneficial one, thus justifying us in speaking about "progress in language". The points in which the superiority of the modern languages manifested itself were the following:

- (1) The forms are generally shorter, thus involving less muscular exertion and requiring less time for their enunciation.
- (2) There are not so many of them to burden the memory.
- (3) Their formation is much more regular.
- (4) Their syntactic use also presents fewer irregularities.
- (5) Their more analytic and abstract character facilitates expression by rendering possible a great many combinations and constructions which were formerly impossible or unidiomatic.
- (6) The clumsy repetitions known under the name of concord have become superfluous.
- (7) A clear and unambiguous understanding is secured through a regular word order.

Le conclusioni di Jespersen sono evidentemente basate su un'analisi delle lingue indeuropee, e in particolare dell'evoluzione dell'inglese

(e sono accompagnate da una valutazione positiva dei cambiamenti avvenuti).

Senza voler tentare un esame del valore di queste considerazioni in generale, possiamo notare che:

1) se applicate al caso dell'italiano, esse riguardano piuttosto la differenza tra italiano e latino che non quella tra it. mod. e it. ant. (in particolare i punti (2) [eliminazione di molte forme flessive], (3) [riduzione delle classi di flessione], (5) [sostituzione di forme sintetiche con forme analitiche], ecc.);

2) secondo questi parametri, tra it. mod. e it. ant. le differenze sono minime (per es. punto (2) [eliminazione di alcune forme flessive, come nel caso della differenza *egli/lui*, almeno nella lingua parlata]); ma alcuni punti non si applicano (per es. (1)) o caratterizzerebbero l'italiano come una lingua notevolmente arcaica (punto (6));

I tratti elencati da Jespersen sono riducibili abbastanza chiaramente alla differenza fondamentale tra lingue *sintetiche* (lingue antiche) e lingue *analitiche* (lingue moderne), tra lingue cioè dove le relazioni fondamentali sono espresse dalla *morfologia* e lingue dove invece sono espresse dalla *sintassi*.² La differenza tra it. ant. e it. mod. non è di questo tipo: l'it. mod. non è sostanzialmente più analitico dell'it. ant., infatti, come appena notato, la trasformazione da lingua sintetica a lingua prevalentemente analitica (ma con molti tratti sintetici) era già avvenuta nel passaggio dal latino all'it. ant.

Nonostante ciò, credo che si possano individuare alcuni tratti evolutivi che differenziano it. ant. e it. mod. e che, anche se in una maniera più sottile, si muovono nella stessa direzione dei tratti individuati da Jespersen.

2.

Il primo es. che prenderemo in esame è un caso del punto (7) di Jespersen, l'unico che possa essere applicato senz'altro all'evoluzione it. ant. → it. mod.

² Questa differenza è stata notata molto presto dal pensiero linguistico; cfr. N. VINCENT: *Synthetic and analytic structures*, in *The Dialects of Italy*, ed. by M. MAIDEN AND M. PARRY, 99-105. London: Routledge, 1997.

In it. ant. accanto all'ordine SVO (1a) troviamo anche l'ordine OVS (1b), che invece è agrammaticale in it. mod. (2) (prescindiamo qui da una possibile intonazione con accento contrastivo sull'oggetto diretto preverbale, che renderebbe (2b) grammaticale, ma che sicuramente non caratterizzava (1b):

- (1) a. Il greco avisa lo cavallo
 “Il greco esamina il cavallo” (*Novellino* 2.17)
 b. Ciò tenne il re a grande meraviglia
 “Ciò fu ritenuto dal re una grande meraviglia” (*Novellino* 2.22)
- (2) a. Piero compra i giornali alla stazione
 b. *I giornali compra Piero alla stazione

L'anteposizione dell'oggetto diretto, in it. mod., deve essere accompagnata dalla ripresa con un pronome clitico (3), costruzione che era possibile anche in it. ant., anche se molto più rara (4):³

- (3) a. I giornali Piero *li* compra alla stazione
 b. I giornali *li* compra Piero
- (4) La sella vecchia ch'era costà Ugolino *la* cambiò a una nuova
 “La sella vecchia che c'era lì, U. l'ha cambiata con una nuova”
 (*Lett. fior.* 1291 597.16)

Possiamo vedere che l'it. mod. indica chiaramente con mezzi sintattici la funzione grammaticale dei costituenti: il soggetto con la posizione preverbale (2a)–(3a) (e con l'accordo, non visibile negli ess. qui trattati), l'oggetto diretto con la posizione postverbale (2a) o con il clitico di ripresa (3) (il soggetto può essere postverbale in (3b) perché l'altro sintagma nominale che compare nella frase è univocamente un oggetto diretto). L'it. ant. invece affidava la distinzione a mezzi semantici o pragmatici: in (1b) sappiamo qual è il soggetto e qual è l'oggetto diretto perché il verbo può avere solo un soggetto animato (*il re*), in (1a) perché sappiamo dal contesto che un saggio greco doveva esaminare un cavallo (e perché è poco probabile che sia un cavallo a esaminare un saggio greco).

³ Cfr. L. VANELLI: *Strutture tematiche in italiano antico*. In *Tema-Rema in Italiano*, a cura di H. STAMMERJOHANN, 249-273. Tübingen: Narr, 1986.

Anche l'it. ant. disponeva di mezzi sintattici, come l'accordo, ma spesso, come negli *ess.* (1), l'accordo non era sufficiente ad assicurare una corretta individuazione delle funzioni grammaticali e per questo si doveva ricorrere a informazioni di carattere semantico-pragmatico. Questo può avvenire anche in it. mod.: in *Ha chiamato Piero*, solo il contesto potrà dirci se *Piero* è soggetto o oggetto diretto, ma in linea di principio l'it. mod. marca più spesso le funzioni grammaticali con mezzi sintattici di quanto non faceva l'it. ant.

Più specificamente, per quello che riguarda la costruzione esemplificata in (1), possiamo dire che in it. ant. la struttura *sintagma nominale + verbo*, in assenza di tratti rilevanti di accordo, non marca la funzione del sintagma nominale – l'individuazione di questa funzione è affidata ai tratti semantici portati dai lessemi coinvolti o al contesto dell'enunciazione. In it. mod. invece la stessa struttura marca univocamente la funzione del sintagma nominale come soggetto, mentre per l'oggetto diretto abbiamo una struttura diversa (*sintagma nominale + clitico di ripresa + verbo*).

3.

Un caso simile di struttura che non distingue sintatticamente tra due interpretazioni diverse, è quello della costruzione passiva con l'ausiliare *essere* dell'it. ant. La struttura *essere + participio* poteva esprimere, come in it. mod., un evento situato al livello temporale espresso dall'ausiliare (5a)–(6a), ma poteva anche esprimere l'anteriorità rispetto a quel livello temporale (5b), relazione che in it. mod. sarebbe espressa con una forma supercomposta (6b). Forme supercomposte sono attestate anche per l'it. ant., ma sono ancora molto rare (7):

- (5) a. domanda che lli sia perdonato
 “chiede di essere perdonato” (Brunetto Latini, *Rettorica* 112.1)
 b. intendo “fatto” quello che fece o che ssi crede ragionevolmente che elli abbia fatto, avegna che fatto non sia
 “intendo per *fatto* quello che fece o che si crede ragionevolmente che abbia fatto, anche se non sia stato fatto” (Brunetto Latini, *Rettorica* 57.16)
- (6) a. Voglio che sia perdonato
 b. ...benché sia stato fatto

- (7) Ditemi come lo giovane è stato nodrito
 “Ditemi come è stato allevato il giovane” (*Novellino* 4.27)

Negli *ess. it. ant.* di (5) il livello temporale dell'evento espresso dalla costruzione passiva è ricostruibile solo in base a fattori contestuali: in (5a) la costruzione passiva si trova in una frase complemento di un verbo di volontà che esclude un rapporto di anteriorità, mentre in (5b) il contesto precedente rende chiaro che si parla di un evento passato. In *it. mod.* invece il livello temporale dell'evento è espresso univocamente con l'uso della forma composta (6a) e supercomposta (6b).

Anche in questo caso, dunque, l'evoluzione *it. ant.* → *it. mod.* si muove nella stessa direzione: quello che in *it. ant.* è affidato ai tratti semantico-pragmatici che accompagnano un'unica struttura sintattica, in *it. mod.* è univocamente espresso da due strutture sintattiche diverse.

(Si potrebbe aggiungere qui il caso dell'introduzione di *venire* come ausiliare del passivo, sconosciuto all'*it. ant.*, che serve a differenziare il passivo vero e proprio [*Il libro viene chiuso*] dalla descrizione di uno stato [*Il libro è chiuso*] – anche in questo caso in *it. ant.* si aveva un'unica struttura sintattica.)

4.

Consideriamo infine un *es.* più complesso, ma che manifesta una differenza dello stesso tipo: i diversi usi del clitico riflessivo. Come in *it. mod.*, il riflessivo aveva un uso proprio, rappresentava cioè un oggetto diretto (8a) o indiretto (8b) coreferenziale con il soggetto; una variante di questo uso è quella dove il riflessivo ha interpretazione reciproca (9):

- (8) a. Ella si vede tanto gentil, che...
 “Essa si vede (si accorge di essere) tanto nobile, che...” (Guido Cavalcanti 31.20)
- b. sì si ne diede questa penitenzia
 “e si assegnò per questo questa penitenza” (*Fiori di Filosofia* 2.12)
- (9) ‘l padre e ‘l figliuolo non si conosceano
 “il padre e il figlio non si conoscevano” (Brunetto Latini, *Rettorica* 23.21)

Inoltre, sempre come in it. mod., il clitico riflessivo serviva a rendere intransitivo un verbo transitivo eliminandone il soggetto agente: in (10) il verbo riflessivo *avvezzarsi* è la variante intransitiva del verbo causativo *avvezzare*. Mentre l'evento espresso da *avvezzare*, come quello del suo corrispondente it. mod. *abituare*, prevede un soggetto agente/causa (chi causa l'abitudine) e un oggetto diretto paziente (chi si abitua: *Piero avvezza/abituava Maria al fumo*), l'evento espresso da *avvezzarsi* prevede un solo attante: si tratta dell'attante che corrisponde all'oggetto diretto di *avvezzare* (chi si abitua), ma che qui funge da soggetto sintattico del verbo. In questo modo l'evento viene presentato come un evento spontaneo, senza una causa esterna:

- (10) un altro per impiezza / a la zara s'avezza
 “un altro, per la sua cattiva indole, si abitua al gioco della zara (dei dadi)” (Brunetto Latini, *Tesoretto* 2775)

Alcuni verbi intransitivi esistono solo in questa forma riflessiva:

- (11) Chi si pente d'aver peccato è quasi innocente (*Fiori di Filosaft* 24.170)

Questo uso del riflessivo è tradizionalmente noto come *medio* (nella letteratura linguistica recente come uso *inaccusativo*).

Sempre come in it. mod., questa costruzione dei verbi transitivi permetteva (ma solo con i soggetti di III pers.) anche un'altra interpretazione: l'evento mantiene il suo statuto di azione dovuta a un agente esterno, ma questo agente rimane non espresso (12a) o viene espresso da un complemento d'agente (12b):

- (12)a. talvolta si ne predea un'altra migliore
 “talvolta ne veniva presa un'altra migliore” (Brunetto Latini, *Rettorica* 61.16)
- b. Lo vostro presio fino / in gio' si rinovelli / da grandi e da zitelli
 “Il vostro perfetto valore venga celebrato gioiosamente da grandi e da piccoli” (Guido Cavalcanti 1.6)

Siccome in (12) l'oggetto diretto del verbo transitivo diventa il soggetto dello stesso verbo, questo uso della costruzione riflessiva è generalmente classificato come *passivo*.

Le frasi (10) e (12a) hanno la stessa struttura sintattica, e divergono solo nell'interpretazione: a livello sintattico, sia in (10) che in (12a) il soggetto del verbo transitivo è stato eliminato e l'oggetto diretto è stato promosso a soggetto del verbo riflessivo; a livello semantico, invece, l'agente è stato eliminato solo in (10), mentre in (12a) l'agente continua a essere presente (e può anche essere realizzato sintatticamente, come in (12b)). Come per gli ess. studiati nelle sezioni precedenti, anche qui la disambiguazione di un'unica struttura sintattica avviene in base a tratti semantici e pragmatici: (12a) viene interpretato come passivo perché non è possibile una variante senza agente dell'azione di "prendere", mentre (10) può essere interpretato come medio perché "prendere un'abitudine" può essere concepito anche come un evento spontaneo (oltre che causato). Si noti che, fuori di contesto, *avvezzarsi* potrebbe essere anche interpretato come passivo: qui la scelta dell'interpretazione media è determinata dal contesto, dove non c'è nessun possibile agente e dove l'avverbiale *per impiezza* individua nel soggetto stesso (in chi si abitua) la causa del cambiamento.

Abbiamo quindi ancora una volta una struttura sintattica che permette più interpretazioni, e anche in questo caso, come vedremo, l'it. mod. si distingue dall'it. ant. perché utilizza, almeno in parte, strutture sintattiche differenti per tenere distinte le varie interpretazioni.

Per capire i cambiamenti avvenuti, dobbiamo però prima di tutto notare che l'agente non espresso di (12a) aveva normalmente un'interpretazione generica (*la gente*) o indeterminata (*qualcuno*). Questa interpretazione non era però una caratteristica della costruzione, ma una conseguenza del fatto che l'attante rimaneva non espresso. In italiano, infatti, gli attanti non espressi hanno normalmente interpretazioni di questo genere: l'oggetto diretto non espresso di *mangiare* in (13a) è generico (= "il cibo in generale"), in (13b) è indeterminato (= "un cibo specifico"):

- (13)a. Piero mangia ormai da solo.
 b. Piero ora sta mangiando.

Possiamo quindi dire che le frasi con un uso passivo del riflessivo erano usate quando l'agente era generico o indeterminato (in un certo senso: erano usate *per* esprimere la genericità o l'indeterminatezza dell'agente), ma questo era solo una conseguenza del

fatto che in questa costruzione l'agente poteva rimanere non espresso.

In it. mod. disponiamo invece di una costruzione sintattica il cui scopo è unicamente quello di esprimere un soggetto generico o indeterminato: il *si* impersonale. Che il *si* impersonale sia una cosa diversa rispetto all'uso passivo del riflessivo, si può dimostrare in base a varie proprietà di questa costruzione: di tutte queste proprietà non troviamo traccia in it. ant.

Il *si* impersonale si può usare con la costruzione passiva:

(14) Si è/viene spesso maltrattati

In it. ant. questa costruzione non esisteva, perché l'uso passivo della costruzione riflessiva (l'unico possibile) era in distribuzione complementare con la costruzione passiva: in ambedue le costruzioni, infatti, l'oggetto diretto del verbo transitivo diventa il soggetto – l'operazione può evidentemente avvenire una volta sola.

Il *si* impersonale si può usare con i verbi riflessivi:

(15) Ci si abitua (= “Uno si abitua”)

In it. ant. questa costruzione non esisteva; al suo posto si usavano costruzioni alternative con pronomi indefiniti, come (16):

(16) questo dico, acciò che altri non si meravigli...
 “dico questo affinché non ci si meravigli...” (Dante, *Vita Nova* 30.11)

La costruzione esemplificata in (15) non era possibile perché l'uso passivo del riflessivo non era che una delle interpretazioni ammesse dalla costruzione riflessiva: mentre in it. mod. abbiamo due costruzioni cumulabili (costruzione riflessiva e *si* impersonale), in it. ant. c'era un solo *si*, che si doveva interpretare o come riflessivo proprio o come medio o come passivo, senza possibilità di cumulare le due interpretazioni.

Il *si* impersonale si può usare con verbi transitivi accompagnati da un oggetto diretto. Questo nell'it. *standard* è possibile solo con i pronomi personali:

(17) Lo/mi si invita volentieri

Di nuovo, in it. ant. questa costruzione non esisteva: nell'uso passivo della costruzione riflessiva, infatti, l'oggetto diretto diventava obbligatoriamente il soggetto della frase.

In base alla descrizione che abbiamo dato dell'it. ant. ci aspettiamo un'ulteriore differenza: siccome la costruzione riflessiva media e passiva si basa su verbi transitivi, ci aspettiamo di non trovare, in it. ant., ess. di *si* passivo con verbi intransitivi; in it. mod., invece, il *si* impersonale è possibile anche con questo tipo di verbi:

(18) Si va spesso al cinema da queste parti.

E in effetti non sembra che si trovino esempi di quest'uso, a Firenze, prima di Dante:

(19) Io tenni li piedi in quella parte de la vita di là da la quale non si puote ire più per intendimento di ritornare
 “Io tenni i piedi in quella parte della vita al di là della quale non si può andare con intenzione di ritornare” (Dante, *Vita Nova* 14.8)

Si può tentare di spiegare questo uso dantesco, all'interno del sistema dell'italiano antico, con il fatto che la costruzione passiva era possibile anche con verbi intransitivi (*passivo impersonale*):

(20) ch'a llui fosse dato d'uno bastone
 “che gli si desse / che lo si colpisse con un bastone” (*Cronica fiorentina* 118.33)

Si potrebbe pensare quindi che (19) sia un caso di costruzione riflessiva con interpretazione passiva applicata a un verbo intransitivo (*andare*), esattamente come (20) è un caso di costruzione passiva applicata a un verbo usato intransitivamente (*dare*). Ma dobbiamo notare che il passivo impersonale, nel Duecento, era possibile solo con verbi potenzialmente transitivi usati intransitivamente, mentre la costruzione usata in (20) si applicava anche a verbi veramente intransitivi.

Dobbiamo quindi considerare questo tipo di esempi come i primi casi di uso del *si* impersonale: una costruzione non riconducibile all'uso medio-passivo del riflessivo, ma ancora limitata quanto ai possibili verbi a cui si applica. Da questo nucleo si svilupperà il *si*

impersonale dell'it. mod., il cui uso è stato esemplificato sopra (ess. (14)/(15)/(17)).

Come per le costruzioni esemplificate nelle sezioni precedenti, anche in questo caso l'it. ant. disponeva essenzialmente di una struttura sintattica unica (la costruzione riflessiva) che poteva avere varie interpretazioni in dipendenza dai lessemi usati, dal loro significato e dal contesto in cui la costruzione era inserita. In it. mod. la situazione resta in parte immutata, ma una parte dei significati che erano precedentemente espressi dalla costruzione riflessiva, può essere espressa da una nuova costruzione sintattica, quella del *si* impersonale, le cui prime attestazioni fanno capolino già nel tardo Duecento. Così la costruzione riflessiva continua a essere ambigua tra significato proprio (21a), medio (21b) e passivo (21c); tra questi, l'uso passivo serve normalmente a indicare che l'agente è generico o indeterminato; la disambiguazione tra le varie interpretazioni resta affidata a fattori indipendenti come l'ordine delle parole, la presenza di altri elementi, ecc.:

- (21) a. I ragazzi si stancano volontariamente (per avere una scusa per non uscire)
 b. I ragazzi si stancano subito
 c. Si stancano i ragazzi con i troppi esercizi fisici

Ma accanto a questa costruzione abbiamo anche quella del *si* impersonale, specializzata per esprimere il soggetto generico o indeterminato:

- (22) Li si stanca con i troppi esercizi fisici (*accanto all'ambiguo*: Si stancano con i troppi esercizi fisici)

Questa costruzione si applica inoltre a varie strutture in cui il *si* passivo non era possibile e costituisce così un mezzo sintattico unitario ad ampio raggio per l'espressione univoca del soggetto generico o indeterminato.

5.

Le tre costruzioni che abbiamo studiato in questo breve contributo,⁴ ci hanno permesso di individuare una tendenza di sviluppo dell'ita-

liano dalla sua fase antica a quella moderna: l'it. mod. ha sviluppato in molti casi costruzioni sintattiche particolari per esprimere alcune relazioni grammaticali e semantiche che l'it. ant. esprimeva con una costruzione indifferenziata, la cui disambiguazione era affidata ai tratti semantici dei lessemi coinvolti e a elementi pragmatico-contestuali. Questa tendenza è parallela ad alcune di quelle individuate da Jespersen nel suo confronto tra lingue antiche e lingue moderne: tutte consistono infatti in un maggior peso della sintassi nel funzionamento della lingua. Abbiamo anche notato come, in italiano, queste costruzioni sintattiche spesso coesistano con le costruzioni antiche. Certamente Jespersen direbbe che l'italiano non si è ancora modernizzato abbastanza.

⁴ Per ulteriori esempi, cfr. il mio contributo *Le frasi con essere in italiano antico*, in stampa negli atti del "Convegno Internazionale sulla Sintassi dell'Italiano Antico" (Roma 2002).